

## INDOVINA CHI VIENE A PRANZO

Centro Anziani del Canaletto 3 aprile 2014

### TESTIMONIANZA di GIORGIO PAGANO

Non racconterò la mia vita, ma vi parlerò solo di alcuni passaggi essenziali, importanti, della mia vita. Non per trarne insegnamenti (non sono un maestro!), ma semmai indicazioni e spunti per una riflessione da fare insieme.

Innanzitutto lo studio. La scuola (il Liceo Classico Costa) e l'università (la Facoltà di Filosofia a Firenze) hanno avuto un ruolo fondamentale nella mia vita: lì ho imparato a usare il dubbio in modo creativo. A partire sempre dal dubbio, da un atteggiamento mentale che non si accontenta mai, che ascolta e ragiona bene prima di scegliere. Da allora l'importanza del pensiero critico e riflessivo si ritrova sempre nella mia vita: quando, da Sindaco, governai con il metodo della pianificazione strategica condivisa, oggi nell'attività dell'Associazione Culturale Mediterraneo...

Sulla scuola vorrei dire inoltre una cosa un po' controcorrente: in un mondo in cui la finanza detta legge e tutto è merce l'invito che faccio è a cogliere la bellezza della lettura e dello studio disinteressati, il piacere della conoscenza (tutte cose non monetizzabili). La scuola è sempre più proiettata verso l'aziendalismo, la preparazione al lavoro, ma questo non significa di per sé che aiuti a diventare migliori. La scuola deve formare uomini liberi, non conformisti, curiosi. Lo studio disinteressato è importante per questo, ecco perché è essenziale per l'umanità. Poi diventa anche utile nel lavoro: per me lo è stato molto. Naturalmente nel lavoro contano anche le competenze specialistiche, ma vengono al secondo posto, non al primo.

Uno spartiacque essenziale della mia vita è stato il '68, l'incontro con la politica. Il '68 fu un grande moto di libertà, una rivolta che vide protagonisti i giovani di tutto il mondo. E' difficile per i giovani di oggi immaginare un'epoca così piena di speranza. Credevamo di trovare una risposta a tutti i mali. Volevamo un'altra vita, un altro mondo, un'altra società. Fu una rivoluzione nel linguaggio, negli stili di vita... Nacque una nuova musica, per esempio. Io avevo 14 anni. A 15 anni, nel 1969, dopo lunga riflessione, scelsi la Fgci, la federazione giovanile del Pci. Cioè la linea gradualista, "moderata". I miei coetanei erano in buona parte più "impazienti". Nella mia scelta fu determinante il fascino di Enrico Berlinguer, personalità carismatica, di grande forza morale. In seguito sono stato spesso critico verso le sue posizioni politiche, ma la persona non smise mai di affascinarmi. Nessun altro uomo politico, dal dopoguerra ad oggi, ha raccolto attorno a sé tanto rispetto, fiducia, stima, perfino amore. Oggi non è nemmeno pensabile che un grande regista e un grande attore dedichino un film a un uomo politico. Allora Giuseppe Bertolucci e Roberto Benigni lo fecero con "Berlinguer ti voglio bene".

Da allora mi dedicai allo studio e alla politica: la mia fu una adolescenza felice. Nel 1978 feci la "scelta di vita". In parte l'avevo fatta dopo il liceo, quando dissi di no a una banca che mi aveva chiamato per l'assunzione. Ma questa volta la scelta fu davvero "travolgente". Avevo la possibilità di rimanere a Firenze, all'Università, ma rinunciai per diventare funzionario del Pci spezzino, dal 1° gennaio 1979. Me lo propose Sandro Bertagna, allora segretario provinciale. Da allora il mio stipendio è sempre stato quello medio dell'operaio metalmeccanico, come dicevamo con un certo orgoglio.

Il nome di Berlinguer evoca un'epoca: l'epoca della politica che muove le passioni, "travolge" la vita, cambia i connotati del mondo e migliora la condizione delle persone. C'era un'epoca in cui la politica era potente, nobile, aveva un nucleo di speranza, era il motore del mondo. Non una zavorra subalterna all'economia, come oggi. Una politica non separata dalla società, non elitaria, non disconnessa dalla vita. Che nutriva passione, interesse per le energie popolari, per l'accesso delle masse e delle persone alla politica, per i bisogni dei più deboli e per il loro riscatto. I più deboli erano gli operai. Spezia era una città-fabbrica, io passavo la giornata con gli operai: al mattino facendo volantinaggio davanti alle fabbriche, all'ora di pranzo incontrandoli nella pausa mensa o

mangiando con loro, poi alla sera nelle riunioni in sezione. Tanto è cambiato da allora, ma il mio “filo rosso” è sempre stato questo interesse, questa passione. Lo ritrovo ripercorrendo tutta la mia vita, fino ad oggi.

Diventai, giovanissimo per quei tempi, segretario provinciale del Pci e poi, dopo il crollo del muro di Berlino, del Pds. Nel 1993 ci fu la prima elezione diretta del Sindaco: una parte del mio partito voleva che mi candidassi, ma io mi battei per una candidatura “esterna”, della società civile. Dovevamo dare il segno del grande cambiamento che volevamo, per la sinistra e per la città. Fu così che Lucio Rosaia fu eletto Sindaco, e che io divenni, da assessore, il suo principale collaboratore. Poi, nel 1997, fu “naturale” candidarmi a Sindaco. Fui eletto, poi rieletto nel 2002, fino al 2007. Dai 35 ai 50 anni -il cuore della mia vita- ho fatto l’amministratore della mia città, dedicando a essa tutto me stesso. Ho fatto cose buone e meno buone: ma nel complesso si può dire che la città abbia superato la crisi più grave della sua storia, la deindustrializzazione, e che abbia cominciato a cambiare. E che gli spezzini siano stati coinvolti in quello che definivo “il sentimento di un’impresa comune”.

Nel 2007 feci un’altra “scelta di vita”: un altro modo di fare politica, non più nei partiti e nelle istituzioni. Lo decisi già nel 2005, quando decisi di non candidarmi in Parlamento nel 2006, come sembrava ovvio ai più, e di terminare il mio mandato fino all’ultimo giorno. Lo sentivo come un dovere morale: il rispetto di un patto fatto con la città. Alla radice della mia scelta ci furono due motivi. Il primo fu la passione per la cooperazione internazionale. Avevo scoperto la Terra Santa, impegnandomi da Sindaco per la pace in Medio Oriente e per il gemellaggio con la città palestinese di Jenin e la città israeliana di Haifa. E’ una terra che mi ha segnato profondamente, che mi ha coinvolto e spinto all’impegno in prima persona. Il secondo motivo fu la consapevolezza della progressiva perdita della dimensione ideale, spirituale, etica della politica, il suo degrado e la sua decadenza. In particolare era entrata in crisi la mia parte, la sinistra: sempre più subalterna al leaderismo, quindi sempre meno comunità, e al liberismo, quindi sempre meno capace di combattere le ingiustizie; e sempre più separata dalla società. Dovevamo trasformarci rimanendo noi stessi. Invece abbiamo usato le parole degli altri.

Da allora sono impegnato nella cooperazione internazionale: sono presidente, volontario, dell’Associazione Funzionari senza Frontiere, che si occupa del sostegno al decentramento amministrativo in Africa e in Palestina, e dell’Associazione Januaforum, che raccoglie i cooperanti liguri. Coltivo, inoltre, la mia vecchia passione per le città, occupandomi di piani strategici in giro per l’Italia. Sono un cocopro (collaboratore a progetto) e cerco di arrivare, più o meno, a 1400 euro al mese, cioè al famoso salario medio dell’operaio metalmeccanico, che è quello che ho sempre guadagnato (da amministratore davo il resto al partito, vecchi tempi...). Fare il cocopro o la partita Iva o qualcosa del genere potrebbe essere il destino di molti ragazzi di oggi. Devo dire che, di per sé, questa collocazione lavorativa può spingere all’individualismo: sei molto solo, tutto dipende da te o, nel migliore dei casi, dalla tua associazione, in ogni caso dal fatto se vinci un bando o no... Nessuno ti rappresenta, sindacato o partito che sia, quando hai e soprattutto quando non hai il contratto...

Poi c’è il mio contributo alla città: l’Associazione Culturale Mediterraneo, il Comitato Unitario della Resistenza, l’impegno pacifista e antirazzista.

Non ho assolutamente rimpianti. Non mi sono tirato fuori dalla politica. Don Andrea Gallo, straordinario prete da marciapiede, che mi è stato molto vicino in questi anni, ha descritto così il mio nuovo impegno nella prefazione al mio libro “La sinistra la capra e il violino”: “Non è antipolitica, ma un forte stimolo per il rinnovamento radicale della politica dei partiti”. Ho privilegiato la politica dei piccoli passi, dei “fuochi accesi”, fatta con le persone. I veri cambiamenti politici nascono così: dalle persone, dalla società civile, dalla riforma della propria vita. Siamo allo stadio dei preliminari, dei frammenti che devono congiungersi, ma questa è “la via”, per dirla con Edgar Morin, uno dei più grandi intellettuali del nostro tempo. Ma non ho ricette. Ovunque dico: stiamo nella società civile, per trasformare la politica “dal basso”; ma stiamo anche nei partiti, per quanto inospitali essi siano, per cambiarli, per riconnetterli con la vita. Il mio sogno è la sinistra:

una politica che torni ad essere capace di trasformare il mondo e di incidere sulla vita delle persone, che non sia più al rimorchio dell'economia, che rappresenti il lavoro nelle sue forme nuove.

Quando mi dicono se sono orgoglioso di qualcosa rispondo: "il potere non mi ha cambiato". Uscire dal potere non mi ha disperato, anzi ha liberato molte mie energie. Il potere si può esercitare anche per migliorare la vita delle persone, come io ho cercato di fare, con i miei pregi e i miei difetti. Ma c'è anche l'esercizio del potere per il potere. In me c'è sempre stata un'intima riserva per la politica volta ad ottenere il potere con ansia insana e a mantenerlo a tutti i costi: perché capisco che qui si cela il volto demoniaco del potere. Chi ama troppo il potere non può esercitare il cambiamento perché non è libero, non vuole e non può correre rischi. Solo chi ha un atteggiamento distaccato verso il potere può esercitarlo nel segno del cambiamento. Il concetto di libertà per me è fondamentale. Ho sempre cercato di scegliere la libertà. Ricominciare da capo è certamente faticoso, ma garantisce la libertà. Si vive bene, anche con pochi soldi, solo se si è liberi.

Ora vorrei fare due cenni a un periodo storico e a una personalità che mi hanno molto segnato.

Il periodo storico è la Resistenza. La visione della politica che ho ricordato parla a chi ha conosciuto il Pci ma anche gli altri partiti antifascisti, che hanno fatto la Resistenza e scritto la Costituzione. Gli anziani capiscono cosa voglio dire. I partigiani furono ragazzi che non si arresero mai, che non accettarono di essere spettatori passivi della storia. Furono ragazzi che "scelsero di non lasciarsi vivere", come scrisse Vittorio Foa, uno dei padri della Repubblica: di non pensare alla vita come a una chiusura in se stessi ma come a un cammino individuale da percorrere insieme agli altri. Furono ragazzi che scelsero il bene. La Resistenza è uno spartiacque cruciale nella storia del nostro Paese, quello in cui bene e male sono stati distinti una volta per tutte; che ha imposto a un popolo di schierarsi, da una parte o dall'altra. La forza della Resistenza è che ci spinge a prendere una posizione netta, alla scelta morale: o di qui o di là. Come allora e come sempre, anche oggi, in una situazione per fortuna meno drammatica, bisogna scegliere tra il bene e il male. Questa è la lezione della Resistenza: il cammino con gli altri, la scelta del bene. Quando mi dicono di parlare di politica ai giovani leggo loro qualcuna delle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza": pagine scritte da ragazzi, che turbano molto. Dimostrano che non molti anni fa c'è stata gente che non aveva ricavato dalla politica notorietà, carriera o vitalizio, ma alla politica aveva dato, mettendo a rischio fino in fondo la propria vita. Negli incontri i ragazzi hanno detto: "manca un fondamento alla società", "non si sa cosa è giusto e cosa è sbagliato". Mi ha colpito che tutti, anziani e giovani, abbiano insistito sull'importanza del "sacrificio" e della "rinuncia". Sono parole oggi guardate con sospetto, ma decisive. La Resistenza ci dice che cosa deve essere la politica: un'attività che si ispira a valori e interessi collettivi, fatta da persone capaci di dare piuttosto che di chiedere. Capaci di fare sacrifici e rinunce. Certo, anche nella politica contano le competenze specialistiche: ma vengono dopo, prima importa che ci sia questa virtù fondamentale.

La personalità che voglio ricordare è Pier Paolo Pasolini, un intellettuale che ebbe una grande capacità profetica di critica all'attuale società: l'omologazione, il progressivo dilagare di un potere definito "totalitario", "degradante" e "corruptore", l'individualismo, il consumismo, l'edonismo, la ricerca ossessiva di beni materiali. Leggo una sua frase che mi ha sempre colpito: "io sono sempre più scandalizzato dall'assenza del senso del sacro nei miei contemporanei". Pasolini ci proponeva l'uso rivoluzionario, eretico, del sacro e della tradizione, perché il mondo non si arrendesse all'unica religione delle merci. Ecco la sua attualità: tutte le culture del limite oggi così diffuse - ambientalismo, decrescita, frugalità, sobrietà- sono state anticipate da Pasolini. Lui morì nel 1975, Berlinguer nel 1984. Personalità tra loro diversissime, se oggi fossero vive avrebbero, credo, una sintonia con papa Francesco.

Una considerazione finale la rivolgo ai ragazzi. L'adolescente è l'anello debole della società: esce dall'infanzia, aspira all'esistenza piena, non è ancora integrato nel mondo adulto del lavoro e in lui fermentano aspirazioni, rivolte, angosce. C'è una grande differenza con la mia generazione: oggi le promesse rivoluzionarie sono crollate e la speranza è scomparsa. Non possiamo permetterlo. L'adolescenza è un fermento necessario a tutta la società, è animata dallo spirito di avventura e di resistenza. Ho ricordato la Resistenza e il '68, due eventi storici che ebbero i giovani, non a caso,

protagonisti. Edgar Morin sostiene che ogni soggetto umano porta con sé due software: l'autoaffermazione egocentrica del me-io e il noi, che iscrive l'io in una relazione di amore e di comunità con gli altri. La nostra civiltà ha sovrasviluppato il primo software e ha sottosviluppato il secondo. Si tratta di incitarlo a risvegliarsi. Con la riforma della politica e con la riforma della propria vita. Credo che il rifiuto della politica, che ha raggiunto il suo picco negativo, tenderà ad attenuarsi e che i giovani saranno protagonisti di una nuova "rivoluzione" per risolvere i loro problemi comuni, la precarietà e la disoccupazione. Quindi tocca a voi, ma anche a noi della generazione di mezzo e agli anziani. Abbiamo conosciuto la grande politica, abbiamo il dovere di raccontarvela, insieme ai nostri errori. Abbiamo qualcosa da insegnarvi, abbiamo molto da imparare da voi. Dal confronto tra noi possono venire non solo rielaborazioni del passato ma soprattutto invenzioni per il futuro.

Lo spero ardentemente. Una notte don Andrea Gallo mi ha scritto: "Il male grida forte. La speranza grida ancora più forte". La speranza è una virtù, difficile ma incancellabile. Vivere veramente è sperare.